

Pino Stancari S.J.

Salmo 16
e
Marco 1,7-11
(Battesimo di Gesù)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 9 gennaio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Credo che possiamo cominciare, cosa dite? Sì! E allora, domenica prossima, *Battesimo del Signore*, vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal profeta *Isaia* nel capitolo 55, l'ultimo capitolo del cosiddetto *Deuteroisaia*, dal versetto 1 al versetto 11; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera di Giovanni* che, come ben sappiamo, ci accompagna nel corso di questi giorni dopo *Natale* e quindi ancora dopo l'*Epifania*, *Prima Lettera di Giovanni*, capitolo 5, dal versetto 1 al versetto 9; il salmo per la preghiera responsoriale in realtà è un *Cantico* che leggiamo nel capitolo 12 del *Libro di Isaia* – *Isaia 12* – è il *Cantico* che viene inserito nella liturgia di domenica prossima per la preghiera responsoriale; il brano evangelico, quest'anno, è tratto dal *Vangelo secondo Marco*, nel capitolo primo, dal versetto 7 al versetto 11.

Con la festa del *Battesimo del Signore*, si entra, ormai, nella serie delle domeniche del *Tempo Ordinario*. Per altri versi, si potrebbe anche senz'altro affermare che domenica prossima è la I domenica del *Tempo Ordinario*, la domenica successiva sarà la II. È un ingresso solenne nel *Tempo Ordinario*, un ingresso davvero epifanico. La Chiesa ci ripropone in pienezza, proprio all'inizio del *Tempo Ordinario*, il mistero che abbiamo adorato nel *Tempo di Natale*: la manifestazione di Dio nella carne umana, ossia l'*Incarnazione* del Figlio. È ancora l'*Epifania* – dopo il 6 gennaio, che ha coinciso con martedì di questa settimana, martedì scorso, abbiamo assistito alla manifestazione della luce ai popoli lontani rappresentati dai Magi venuti dall'oriente, e adesso, destinatari di quella manifestazione epifanica, sono tutti gli uomini, tutti gli uomini che dalla loro lontananza di peccatori sono chiamati a conversione – è ancora una volta l'*Epifania* del Signore. Noi adoriamo il mistero del Dio vivente che si rivela a noi, ed è per noi un vero e proprio squarcio che si apre nella profondità della vita trinitaria, tant'è vero che la tradizione liturgica orientale celebra il *Battesimo del Signore* esattamente il 6 gennaio, come sappiamo. La tradizione orientale attribuisce alla festa di quel giorno il titolo, eloquentissimo, di *Santa Teofania*. È la santa manifestazione di Dio, del suo mistero di comunione, della sua vita. È l'*Epifania* del mistero, profondo e splendido, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nella carne umana di Gesù di Nazaret.

SALMO 16

Noi leggiamo questa sera, anche se non lo ricordavo poco fa – nessuno poteva dubitarne – il *salmo 16*. Abbiamo letto fino al *salmo 15* dal momento in cui abbiamo ripreso la lettura dei salmi uno dopo l'altro seguendo l'ordine che il *Salterio* mette a nostra disposizione e siamo arrivati al *salmo 15* prima di *Natale*. Riprendiamo dalla lettura del salmo che segue, naturalmente, e poi ci accosteremo al brano evangelico che abbiamo appena ascoltato.

Sappiamo bene che la sequenza dei salmi del *Libro della Preghiera*, ci aiuta a ricostruire tutto un itinerario che già in diverse altre occasioni ho avuto modo di raffigurare come il cammino dell'apprendistato alla vita che coincide con il cammino dell'apprendistato alla preghiera: imparare a pregare, imparare a vivere. Imparare a stare nelle relazioni, e nella relazione che contiene tutte le altre relazioni, ed è il riferimento che rende piena l'attuazione della nostra vocazione alla vita, il mistero che ci avvolge, che ci precede, che ci accompagna, che ci viene incontro, che sempre ci attende. Imparare a pregare, imparare a vivere ed ecco, abbiamo letto quindici salmi, appena appena un decimo del *Salterio*, poco più poco meno, e ci siamo inoltrati nelle prime tappe di quest'avventura. Val la pena sempre di tenere d'occhio il *salmo 8* di cui ci occupammo diverse settimane addietro, che nel contesto di questa tappa, possiamo definirla così, percorsa fino a oggi, rimane come un riferimento indimenticabile – *Quanto è grande il tuo nome, Signore, su tutta la terra* – ed ecco l'uomo, ecco la vocazione alla vita dell'uomo, ecco – *Che cos'è un uomo perché ti ricordi di lui?* – . E dopo il *salmo 8* abbiamo affrontato i salmi che adesso non richiamo in modo dettagliato, naturalmente, ma semplicemente una rapida corsa attraverso le testimonianze oranti che man mano ci hanno coinvolti in un fenomeno di discernimento, di chiarificazione, meglio ancora di sbugiardamento delle nostre empietà. Ed è proprio in relazione con questo filtraggio così energico e risoluto, come nei salmi che abbiamo letto ci viene proposto, di una resistenza pesante, amara, ostile, incallita, perversa, oscura, infame, violenta e più aggettivi possiamo aggiungere e più sarebbero pertinenti, la resistenza, per l'appunto, in rapporto a quell'itinerario che, invece, ci viene indicato, ci viene illustrato e lungo il quale siamo accompagnati con tanta

pazienza e con tanto coraggio dalla parola di io che giunge a noi attraverso la testimonianza orante dei nostri salmi, uno dopo l'altro. E proprio dallo sbugiardamento dell'empietà, è apparsa la nostra condizione di povertà. Proprio a partire dai *salmi 9, 10*, per la prima volta se ne parla e se ne parla in maniera esplicita, in maniera sempre più coerente, sempre più – come dire – incisiva. La nostra condizione di povertà, e così procede il nostro apprendistato alla vita man mano che lo sgretolamento di tutto quello scafandro di presunzione e di violenza che l'empietà ci costruisce addosso, si sgretola; questo sgretolamento ci spoglia, ci costringe a prendere atto della nostra sprovvedutezza, della nostra insufficienza, della nostra condizione di esuli bisognosi di tutto e di tutti. Ed ecco, in questa povertà, l'itinerario del nostro apprendistato alla vita si fa man mano più maturo, più coerente, più coraggioso. Si qualifica nell'autenticità man mano che si emarginano tutte le forme equivoche, tutte le ipotesi inconcludenti, tutte le deviazioni ambigue che, per l'appunto, sono tentativi per ripiombare in quell'empietà che è stata così drasticamente denunciata. Fatto sta che leggevamo i *salmi 13, 14*, dove insieme con quel certo itinerario di discernimento a cui accennavo proprio adesso, ci è stata annunciata la grande gioia che va esplodendo man mano che la presenza dello *Sconosciuto* si manifesta e si manifesta proprio nel vissuto del povero. E così anche la vergogna dello stolto, di cui si parla nel *salmo 14*, si convertirà in gioia. Ricordate il *salmo 13* che si conclude proprio con questo incoraggiamento? *Gioisca il mio cuore nella tua salvezza – salmo 13 – canti al Signore che mi ha beneficato*. Che mi ha svezzato, lì è il verbo *svezzare* come forse qualcuno di voi ricorderà. E il *salmo 14* che si conclude con questa affermazione così semplice e così appassionata: Quando il Signore ricondurrà il suo popolo, allora Giacobbe esulterà e gioirà Israele. *Salmo 14!* Vedete? Qui il *salmo 14* allude al ritorno dall'esilio, da quello che è l'esilio nel senso più ampio del termine, che anche è quello che ci riguarda sempre tutti: il nostro esilio dalla vita, rispetto alla pienezza della vita, rispetto alla piena attuazione della nostra vocazione alla vita! E noi siamo condizionati da tutte le conseguenze di uno stato di corruzione che ci configura come dispersi sulla scena del mondo alla ricerca di una strada per imparare a vivere. Ed è esattamente a noi, esuli dalla vita, che viene incontro la parola di Dio. Esattamente a noi si

rivolge. Esattamente per noi, man mano, si aprono i percorsi, vengono posti segnali. E qui – vedete – un incoraggiamento che ancora una volta noi abbiamo potuto acquisire – erano tra l’altro le settimane prima di *Natale* – con grande consolazione: *Esulterà Giacobbe, gioirà Israele*. Fatto sta che l’ultimo salmo che leggevamo prima delle feste, il *salmo 15*, voi forse ricordate, si presenta come una *catechesi sulla soglia*. Così vengono definiti i testi analoghi a quello che abbiamo ancora adesso sotto gli occhi – non è il caso che ne parliamo in modo più preciso – una *catechesi sulla soglia* di cui si hanno altri importanti riscontri già nel *Salterio* e poi anche in altri testi dell’*AT*. Come procedere operativamente nel cammino e varcare quella soglia che, finalmente, ci introduca in una relazione vitale con il Signore? Come procedere nel viaggio di ritorno dall’esilio? Quel viaggio che è stato annunciato proprio alla fine del *salmo 14*? *Quando il Signore ricondurrà il suo popolo*, come procedere? E – vedete – in quella prospettiva, una grande gioia già è evangelizzata a tutti coloro che verranno ricondotti dall’esilio. Fatto sta che è proprio qui, nel *salmo 15*, descritta una situazione per cui quella dimora di cui noi andiamo in cerca – ricordate come si apre il *salmo 15*? Basta un colpo d’occhio: *Signore, chi abiterà nella tua tenda, chi dimorerà sul tuo santo monte?* – dunque siamo alla ricerca di un ambiente da abitare, di uno spazio in cui dimorare, di un contesto in cui finalmente riposare, trovarci al posto nostro nel tempo e nello spazio, nel cammino della nostra vita, ebbene è proprio presso di lui che è preparata la dimora per noi, dato che qui lo snodo su cui ci siamo soffermati a suo tempo, dato che noi lo incontriamo come viandante e come ospite nelle cose del mondo, nella storia degli uomini. Vedete che noi troveremo dimora presso di lui, man mano che scopriremo come proprio lui è in cammino, proprio lui è presente e operante nelle misure di tempo e di spazio che ci costringono a prendere atto del nostro esilio dalla vita? Ed è in questa condizione di itineranza nel tempo e nello spazio che lui si rende presente e noi troviamo dimora presso di lui in quanto è lui. Vedete? Tra l’altro, qui, il *salmo 15* si apriva proprio con quell’accento alla sua *tenda*, al suo *santo monte*. È un accento che inconfondibilmente ci rimanda al tempio di Gerusalemme così come esso è stato frequentato dai fedeli dell’antico popolo di Dio. Ma non per niente – vedete – il tempio sul santo monte è qui definito una tenda. La *tua tenda*! Tra

l'altro proprio questa è la terminologia che ricompare nel *Prologo del Vangelo secondo Giovanni* come voi ben sapete, là dove il *Logòs si fece carne e venne ad attendarsi, ad accamparsi, in mezzo a noi*. È esattamente il mistero dell'*Incarnazione* che già intravediamo. Vedete? Comunque ci muoviamo, comunque ci destreggiamo, comunque dobbiamo affrontare situazioni che sono le più impervie, le più imprevedibili e anche sembrano più remote da una vera e propria soluzione, noi sempre siamo orientati in quella prospettiva: il tempio, il sacramento della presenza. Nella grande avventura di quell'itinerario di ricerca e di discernimento alla scuola della parola di Dio e alla scuola della preghiera per essere rieducati fino alla pienezza della vita, ecco il tempio: un sacramento, un segno della sua presenza. È lui che ha posto dimora, che ha preso dimora, che ha cercato dimora e trovato dimora, a modo suo, nelle cose del mondo, nella storia degli uomini.

Ed ecco il *salmo 16*, il nostro. Il nostro! Vedete? Il *salmo 16* – per così dire – è abbastanza famoso nel contesto della raccolta dei salmi. Forse è uno di quelli più frequentemente recitati, anche perché poi è molto citato nel *NT*, almeno in testi importanti, e poi è anche presente in certi momenti dell'anno liturgico con una notevole insistenza nel lezionario di cui noi facciamo uso comune. E, dunque, il nostro salmo. Vedete? Qui il salmo si apre con un'intestazione un po' curiosa:

¹ *Miktam*.

– dice il versetto 1 –

¹ *Miktam. Di Davide*.

Miktam è una parola che ricompare in altri cinque salmi, in tutto sei volte nel salterio, dal *salmo 55* al *salmo 60*, in quella sequenza là ricompare *Miktam*. È un termine che spesso viene considerato intraducibile e quindi rimane così come si legge in ebraico, ed eccolo qui. Fatto sta che – vedete – c'è chi suggerisce di tradurre *Miktam* con *in sordina*. È un'indicazione pertinente per chi ha a che fare con l'esperienza della preghiera, della preghiera liturgica, del canto liturgico. C'è

un canto, una preghiera, che ha bisogno di essere proclamata o recitata *in sordina*. C'è chi traduce, addirittura, con *preghiera notturna*, nel senso di bisbigliata, mormorata, sussurrata. Il richiamo a una radice *katam* che vorrebbe dire occultare, mascherare, nascondere. Per l'appunto sembra alludere a quest'uso della voce per semplicemente bisbigliare quel che appena appena serve a confermare lo stato di veglia nel tempo del silenzio notturno. E il nostro salmo così intestato, ci rimanda a un contesto devozionale che mette in scena un personaggio che si esprime in prima persona singolare che è, a questo riguardo gli studiosi sono normalmente tutti d'accordo, un personaggio che appartiene all'ambiente levitico, l'ambiente di coloro che non solo frequentano il tempio ma vi abitano e vi abitano stabilmente. Vi abitano professionalmente, per dir così. Vi abitano perché sono addetti ai lavori in maniera puntuale, sistematica. È vero che poi i leviti erano organizzati per classi, per cui si avvicendavano di settimana in settimana, ma questo adesso non ci interessa. Fatto sta che qui abbiamo a che fare con una testimonianza devozionale che proviene da quell'ambiente, da quel mondo, da un personaggio che appartiene a quella categoria e che sviluppa una sua riflessione intensa, patetica, coraggiosa, circa la situazione della sua vita e ne trae fuori un rinnovato slancio per esprimersi con un vero e proprio canto di fiducia.

Vediamo meglio. Vi dicevo, un personaggio che appartiene al mondo dei leviti. Dunque frequenta il tempio, e non occasionalmente ma stabilmente. Ed ecco, *l'uomo del santuario*, per dir così, si presenta adesso, qui, a noi, come se fosse esattamente alle prese con le incertezze, le vicissitudini, di chi si trova sulla strada. Dovrebbe essere già alloggiato, già sistemato, già inquadrato, già in grado di valutare i benefici di una dimora stabile, e invece:

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

Si apre così il salmo. Già! È il versetto 1, l'invocazione introduttiva. È importante che non ci sfugga questa certa contraddizione, che per altro è umanamente comprensibilissima, a cui accennavo un momento fa. E cioè, colui che dovrebbe essere già arrivato in una dimora in cui può ritenersi a casa propria nel tempio, è invece ancora arrancante, ancora ansimante, ancora itinerante. Il

fatto è che quest'invocazione – *Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio* – come faccio a rifugiarmi in te, quest'invocazione – vedete – per un verso ci lascia intravedere una nota di preoccupazione, quasi di sgomento: come mai che dopo tanto tempo – tanto tempo, quanto tempo non sappiamo – certamente il nostro orante nella sua qualità di addetto al servizio levitico, non è alle prime armi, deve avere sulle spalle già una discreta esperienza delle cose che avvengono in quell'ambiente e quindi dopo tanto tempo, mettiamola così, ancora mendicante, ancora straniero, ancora come qualcuno che si trova per la strada e appena appena intravede il lumicino della locanda a cui avvicinarsi. Possibile mai che le cose vadano così? Che le cose debbano andare così – *Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio* – quando già io sono, per il servizio che svolgo, il testimone di una dimora raggiunta, di una dimora abitata?

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

E – vedete – insieme con questa constatazione, che lì per lì un po' ci lascia interdetti, avvertiamo la percezione, nell'animo del nostro amico levita, di essere coinvolto, lui, in un itinerario che non è affatto riducibile alle dimensioni – come dire – pratiche, logistiche, della vita, per cui, ecco, colui che è stanco ora è per la strada e si guarda attorno per vedere come orientarsi, incontra ancora incroci che lo imbarazzano a più riprese, eccetera eccetera; ma è un itinerario interiore quello che si configura ormai come il vero cammino che egli ancora sta affrontando e dovrà affrontare. In questo senso – vedete – la sua permanenza nel tempio e quella particolare collocazione, quel particolare servizio, tutto questo non è pregiudicato. Ma è evidente, nell'animo del nostro orante, che lui si rende conto di essere interiormente coinvolto in un cammino che ancora non ha raggiunto la meta e che ancora ha bisogno di un radicale chiarimento che è quello che adesso avviene. Quello che adesso avviene nei versetti che leggiamo da 2 a 4, versetti che, per altro, sono piuttosto problematici dal punto di vista proprio testuale. Quindi le traduzioni sono un po' incerte, qua e là un po' approssimative, però noi c'intendiamo ugualmente e ci fidiamo di quelli che la fanno più lunga di noi. Ma il fatto che il testo sia così compromesso, anche proprio tecnicamente, materialmente, conferma quello che abbiamo già constatato tante altre volte e

cioè che il testo è stato molto usato. E quando un testo viene molto, molto macinato, molto manipolato, a un certo punto lo capiscono soltanto quelli che sono abituati a usarlo. E quelli che invece lo prendono in mano come dei curiosi, non ci si trovano perché qua e là manca una pagina, è saltata una riga, perché c'è una macchia di caffè che è andata a infilarsi proprio là dove era necessario inserire una dossologia o cose del genere, ecco. Il testo è macinato, è consumato, ecco, è usurato, e beh vuol dire che è stato molto usato. Dunque, dal versetto 2 al versetto 4, il nostro levita è alle prese con una riflessione che lo tiene impegnato proprio nell'intimo della sua coscienza, dove avverte uno stato di ambiguità, rispetto al quale stato di ambiguità, è necessario che finalmente lui intraprenda un discernimento radicale. Vedete? Qui non è in questione la configurazione esterna del suo vissuto, ma esattamente l'impostazione intima a profonda del suo animo. E lui avverte uno stato di ambiguità. Perché? Dice così:

² Ho detto a Dio: «Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene».

Ecco – vedete – una dichiarazione autentica, solenne: *Ho detto*. Qui, di per sé, il testo in ebraico dice: *Ho detto al Signore: sei tu il mio Adon. Sei tu il mio padrone, sei tu per me. Tu per me*, una dichiarazione che dobbiamo prendere sul serio, che accogliamo riconoscendo l'ottima, la migliore intenzione del nostro levita: *Senza di te non ho alcun bene*. Tutto per me funziona in quanto tu sei il mio unico Signore. E poi aggiunge – la Bibbia che io ho sotto gli occhi traduce così – :

³ Per i santi, che sono sulla terra,
uomini nobili, è tutto il mio amore.

⁴ Si affrettino altri a costruire idoli: ...

Prosegue così il versetto 4. Attenzione perché qui la traduzione effettivamente è molto problematica, ma i *santi* di cui si parla, sono le divinità della terra. *I santi che sono sulla terra*, traduce la mia Bibbia. Probabilmente la nuova traduzione dice diversamente: *agli idoli del paese*. Niente meno! Lì, nella

nuova traduzione, addirittura calcano la mano, perché di idoli si parla nel versetto 4 ma qui già ci siamo. Vedete? Le divinità del mondo, le divinità della nostra terra, del nostro tempo. E rispetto a queste divinità – vedete – qui dice sono i nobili, i principi, *è tutto il mio amore*. Meglio dire: e tutta la mia premura è per loro. Ecco che esplose quell'ambiguità a cui accennavo precedentemente. Una situazione analoga a quella che il profeta Elia nel capitolo 18 del *Primo Libro dei Re* denuncia come uno zoppicamento. Siete per il Signore o siete per Baal? E il popolo zoppica. È un'andatura claudicante, è un'andatura – come dire – altalenante: è un po', e un po'. È vero, c'è il Signore, però ci sono le divinità del paese. E qui il nostro amico levita si dibatte – vedete – in un conflitto interiore che evidentemente lo accompagna da tempo e rispetto al quale non ha ancora trovato una soluzione definitiva. Sa bene che il cammino della sua vita è sintonizzato con una storia che ormai viene da lontano, che coinvolge il suo popolo da quando il Signore onnipotente ha fatto alleanza con Israele dopo averlo tirato fuori dall'Egitto, guidato attraverso il deserto. Quando qui lui dice: *sei tu il mio Signore*, questo *tu* è il tu di quell'intesa, il tu di quella solidarietà, è il tu di quell'alleanza che il Signore ha posto come fondamento di tutta una relazione che implica un rapporto stabile nel tempo e nello spazio. Stabile, definitivo. *Tu*, certo! Eppure vedete l'esuberanza di certi entusiasmi religiosi? Perché questo è l'aggettivo pertinente. Ma entusiasmi che sono mirati a captare, catturare, acquisire, una gratificazione dopo l'altra. E, dunque, con premura – vedete – con trasporto, con affetto, con slancio, a suo modo con fervore, con devozione, il nostro levita partecipa di una religiosità che lui avverte essere intrinsecamente corrotta, compromessa, idolatrica! Vedete? Tutte le forme dell'idolatria corrente sul mercato della vita, della storia umana, del mondo – tutte, tutte! – che possiamo poi sintetizzare in due categorie fondamentali: tutte le nostre manifestazioni di potere che pretende, e tutte le nostre manifestazioni, invece, di angoscia, che vuole rimuovere gli ostacoli, tra le pretese e le paure, dall'arroganza aggressiva che acquista un valore sacro, un valore divino, ai pregiudizi difensivi che anch'essi diventano quasi testimonianze di devozione rigorosa e intransigente. Ma sono pregiudizi difensivi. E – vedete – atteggiamenti che nell'animo umano acquistano un valore divino, un valore sacro e tutto quello

che come adesso dice il nostro orante, in realtà, contribuisce a interrompere le relazioni vitali, non a costruire un cammino di ritorno alla pienezza della vita, ma esattamente a fratturarlo, a bloccarlo, a incepparlo, a impedirlo. Il cammino di ritorno alla pienezza della vita è interrotto da questa religiosità idolatrica! L'idolatria non promuove la vita, la offende, la umilia, la intrappola, l'avvilisce! Dalle prepotenze ai rifiuti, il nostro orante – vedete – adesso lo dichiara espressamente nel versetto 4:

⁴ Si affrettino altri a costruire idoli: ...

Si affrettino altri, lui sembra proprio che non ne possa più. E *si affrettino altri a costruire idoli*, traduce la mia Bibbia. Notate che qui, il termine tradotto con *idoli*, è un termine che di per sé significa *i miei dolori, le mie tristezze*. Tristezze, già, perché l'idolatria è triste. Questa religiosità idolatrica è tristissima! Questa ricerca delle divinità del mondo è avvilita, è mortificante, è soffocante! Questi miei dolori, miei idoli, mi fanno schiavo delle mie delusioni, dove, proiettarmi per affermare le mie pretese o per proteggere le mie paure, proiettarmi in questo modo sulla scena del mondo, significa fabbricarmi da me stesso uno stato di schiavitù. Tra l'altro, qui, il termine tradotto con *idolo*, allude al fatto che si pensa a un'immagine scalfita. Ma lo stesso termine serve a parlare del dolore, e anche lì c'è un'afflizione, non nel senso di una pietra scalfita o del legno scolpito, ma nel senso di un'esistenza che è ferita, di un'esistenza che è piagata. È tutto un grappolo di valenze lessicali che qui il nostro versetto valorizza con molta sapienza interiore. Com'è faticosa l'idolatria! Vedete? Lì dove in quella pretesa di proiettarmi in rapporto a ciò che di divino il mondo mi propone, che esattamente è il modo di propormi come soggetto dotato di competenze divine, questo modo di proiettarmi, tra pretese e paure, mi frantuma, mi scalfisce, fa della mia esistenza una realtà scarnificata, scheggiata, dispersa, frantumata. *I miei idoli*, non ne posso più, dice, *di costruire i miei idoli!* E per di più – vedete – dove parla di questo *si affrettino altri*, qui è usato un verbo interessante perché è il verbo che serve sia a dire una corsa frettolosa, ma questo verbo appartiene allo stesso – come dire – complesso di espressioni che in altri

contesti servono a indicare l'impegno preso da un giovane che paga il prezzo della dote per sposarsi. Un prezzo pagato e – vedete – con quella particolare urgenza che è propria di chi, ormai, ha preso una decisione definitiva e si è impegnato in maniera anche molto concreta in vista di una relazione che darà una forma stabile al seguito della sua vita. La fretta, questo correre per comprarsi la vita, per pagare la dote necessaria al fine di raggiungere la stabilità della vita. E d'altra parte, invece, il nostro orante scopre che tutto questo determina un'accelerazione affannosa, inconcludente, dispersiva, frantumante! *I miei idoli e* – vedete – eccolo qua:

... io non spanderò le loro libazioni di sangue
né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi.

È l'ora di una svolta, dice. Basta con quell'aggressività coltivata come la logica di una vita. Basta! *Non spanderò le loro libazioni di sangue*, e poi dice: *non pronunzierò con le mie labbra i loro nomi*. Qui questo accenno alle labbra è pure interessante. Vedete? Quell'invocare i nomi dell'uno, dell'altro, l'idolo, situazioni anche qualche volta un po' articolate che comunque sembrano imporsi come dei riferimenti sacri, dei valori divini, delle necessità assolute – bisogna far così, bisogna rivolgersi in questo modo a chi è in grado di gestire certe situazioni – ebbene dice: io non ne posso più di questi compromessi, non ne posso più di queste complicazioni, non ne posso più di andare cercando di accattivarmi la simpatia o l'intervento favorevole, benefico, di chi mi tratta come suo cliente. Non posso più essere cliente di nessuno! L'idolatria è un macroscopico fenomeno di clientelismo! Clientelismo sacralizzato all'ennesima potenza! Non ne posso più, dice. Non ne posso più, *non pronunzierò con le mie labbra i loro nomi*. Basta con questi compromessi che mettono in dubbio la chiarezza della sua appartenenza all'unico Signore. Basta!

E qui – vedete – adesso il salmo prosegue, è la seconda sezione del salmo, dal versetto 5 arriveremo in fondo, dove il nostro levita si dedica, a partire da questa travagliata, faticosa, esperienza di discernimento di cui ci siamo più o meno resi conto, adesso si esprime con il canto. Un canto molto sobrio? Appunto, è di notte che tutto avviene, appena appena ha bisbigliato, ha sussurrato. Non ha

bisogno di ottenere gli applausi di qualche platea questo canto. È un canto in sordina, ma è un vero canto. E – vedete – dice così, versetti 5 e 6, per adesso:

⁵ Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.

Qui conviene correggere la traduzione di questo secondo rigo: *tu tieni d'occhio la mia vita*, mettetela così. *Tu*, e bisogna anche sottolineare questo *tu*, *tu tieni d'occhio la mia sorte*.

⁶ Per me la sorte ...

– dice adesso –

... è caduta su luoghi deliziosi,
è magnifica la mia eredità.

Ecco! Vedete? Il nostro amico levita è venuto fuori da quel travaglio. *Il Signore è la mia parte di eredità*, nel senso della sua terra. La mia terra, ma il mio mondo. Il mondo è la mia vita in rapporto alla terra che non è soltanto un ambiente geografico, è un complesso di relazioni sociali, tutto un apparato istituzionale. È il mio mondo, il mondo. Ed è il Signore – vedete – che è presente sempre e dovunque, presiede a tutto, e il nostro amico levita, qui, sta scoprendo come sia intensa, delicata, la relazione di intimità che lo lega al Signore, sempre e dappertutto. *Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi*, dice. *La mia eredità è magnifica!* E – vedete – è proprio questa relazione che non ha bisogno, come vi dicevo poco fa, di schiamazzi plateali, ma che rivela una liberazione interiore che non ha più bisogno di ricercare protezioni, non ha più bisogno di cercare strumenti di potere e non ha più bisogno d'impostare le relazioni per gestirle secondo criteri che siano strumentali ad altre finalità che non siano esattamente le finalità di vivere nelle relazioni e di vivere nella gratuità delle relazioni. Perché – vedete – per come si esprime lui adesso in questi due versetti 5 e 6, sta testimoniando che l'intimità della relazione con il Signore conferisce a tutto, per

lui, il valore di un dono. È come se avesse improvvisamente trovato il proprio posto al mondo, non perché gli mancasse una qualche collocazione, un qualche indirizzo, anche un inserimento organico nell'attività in questo caso addirittura del tempio, quindi con tutta la liturgia che vi viene celebrata, ma ha trovato il suo posto al mondo, là dove il Signore è l'eredità che rende la sua vita aperta alle relazioni libere, gratuite, positive. Sta imparando a vivere per davvero – vedete – senza bisogno di correre chissà dove. È il suo posto al mondo, là dove sta sperimentando dal di dentro, nel contesto di questa adesione a tu per tu con il Signore – *tu tieni d'occhio la mia sorte* – sta sperimentando dal di dentro come il mondo attorno a lui gli sia sempre, puntualmente e capillarmente donato. Questa esperienza fa di lui un uomo che sta imparando a vivere alla presenza del Signore e sta scoprendo come il Signore definisce la possibilità, per lui, per essere presente. Io ci sono, al mondo, perché sei tu che me lo dai, sei tu che me lo offri, sei tu che me lo doni, sei tu che me lo consegni, sei tu che me lo illumini, sei tu che mi avvolgi, mi accompagni, mi tieni d'occhio. E ancora di più – vedete – mi offri il calice – il calice è il segno dell'ospitalità, il grande emblema dell'ospitalità; l'ospitalità può essere anche tradita in certi casi e allora il calice può diventare un calice avvelenato, ma è il segno dell'ospitalità – tu sei il mio calice. Tu fai sì che io sia dappertutto a casa, che sia al mio posto, che sia ospite gradito sulla scena del mondo che continua a essere quello che era prima e che continua, per certi versi, a rumoreggiare nella grande confusione ma *il Signore è la mia parte di eredità, tu che sei il calice, tu mi tieni d'occhio. Per me, eccetera, eccetera.*

Ecco e adesso prosegue – vedete – nei versetti da 7 fino a 9, illustrando l'esperienza di questa presenza che, ci diceva nei versetti che abbiamo letto – 5 e 6 – lo avvolge. Questa presenza che lo abilita a relazioni sempre più libere e gioiose verso gli eventi, le persone, anche le vicissitudini ogni tanto piuttosto imbarazzanti e forse addirittura preoccupanti di cui l'umanità fa esperienza, ma è un'eredità magnifica. Magnifica! Sì, una presenza, ma adesso – vedete questa presenza si fa – come dire – sempre più manifesta, intensa, vivificante, proprio nel suo vissuto personale. Come dire, nella sua carne. È una presenza che si fa

carne, usiamo un linguaggio che per noi acquista subito un significato teologico particolarmente pregnante. Dice così:

⁷ Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche il mio cuore di notte mi istruisce.

E quel che segue. Notate che adesso lui sta passando, per così dire, in rassegna tutte le componenti del suo vissuto in rapporto a quelle che sono le dimensioni anche empiriche, le dimensioni fisiologiche della condizione umana, dove tutto prende, naturalmente, un significato simbolico. Quando qui leggiamo *cuore*, in realtà in ebraico sono *le mie reni*. E le reni sono quell'organo del corpo umano che serve, nel linguaggio biblico, a indicare la coscienza morale. Ed ecco, *benedico il Signore che mi istruisce* – vedete – *mi ha dato consiglio, anche di notte le mie reni continuano ad ammaestrarmi*. È una presenza – vedete – che lo sta penetrando, lo sta invadendo, gli sta suggerendo dall'interno pensieri, propositi, intenzioni, motivazioni. È il modo di esercitare la coscienza morale. Le mie reni m'istruiscono. E insiste:

⁸ Io pongo sempre innanzi a me il Signore,
sta alla mia destra, non posso vacillare.

Vedete? Alla destra la presenza di colui che è difensore. L'avvocato difensore sta alla destra. È il mio sostegno? E questo – vedete – sempre e dappertutto, dovunque io mi trovi, in qualunque frangente, me lo trovo sempre alla mia destra. Sempre alla mia destra, allungo la mano, forse non c'è neanche bisogno. Forse mi appoggio con la spalla e forse è lui stesso che allunga la mano e appoggia la spalla sua alla mia. Ed è sempre lui, non manca mai: *sempre alla mia destra il Signore, alla mia destra, non posso vacillare*.

E insiste:

⁹ Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima; ...

Notate che il cuore è il centro della persona umana, come sappiamo. È il luogo in cui s'identifica ciascuno di noi. È il luogo in cui ciascuno di noi prende coscienza di sé, una coscienza che ha poi un – come dire – un suo risvolto per quanto riguarda i criteri di discernimento morale. Ma è quella coscienza che è il luogo interiore in cui ci rendiamo conto della nostra vocazione alla vita, il luogo più profondo del nostro ascolto in rapporto alla parola che riceviamo, in rapporto a tutto quello che contribuisce ad attivare in noi tutto un processo di discernimento e quindi le decisioni. Il cuore è la sede delle decisioni. La presa di posizione per cui io mi metto in gioco, io ci sono, io ci sto! E – vedete – qui dice: *di questo gioisce il mio cuore*. È possibile stare al mondo, mettendosi in gioco totalmente, ed essere contenti, mentre il nostro amico levita viene fuori da un'esperienza di tristezza pesante, cupa, ossessionante: le divinità di questo mondo! E adesso dice: *il mio cuore gioisce*. Ecco! E – vedete – il cuore è la sede della libertà, dove è attivata la risposta mediante la quale la nostra vocazione trova un'eco che, in un modo o nell'altro, ancora e sempre con traballamenti di ogni genere, però è un'eco che corrisponde alla voce che interpella. E in più dice: *esulta la mia anima*. *La mia anima*, qui, in ebraico, è *il mio fegato*. *Il fegato / kaved*. Il fegato è la sede dei sentimenti nell'antropologia biblica. La sede dei sentimenti. *Il mio fegato*, e – vedete – il fegato esulta: ecco la mia relazione sentimentale che si accompagna naturalmente con la relazione razionale e concettuale; è il mio modo di interpretare le cose, di aderire, d'inserirmi, di prendere posizione, di assumermi responsabilità. È il coinvolgimento affettivo, e tutto questo in quella dimensione di contentezza, di pacata esultanza, di cui il nostro levita ci sta dando testimonianza in maniera così semplice e così onesta e così istruttiva per noi. E in più dice:

... anche il mio corpo riposa al sicuro.

Vedete che qui il *corpo / basar* è la carne: *la mia carne riposa al sicuro*. E la carne è diventata, per lui, non un bagaglio pesante che lo affligge o che ogni tanto si ammala o che ogni tanto protesta perché ha fame e ha sete, ma la carne è una dimora che scopre essere particolarmente predisposta e favorevole a trovare riposo nel mondo: *il mio corpo, la mia carne, riposa al sicuro*. Mentre vedete

come lui nel suo essere carne riposa nel mondo? È come se il mondo intero, nel suo essere carne, fosse ospitato perché abiti in lui. Il mio abitare nel mondo è il mio far della mia carne il luogo in cui il mondo può abitare e può riposare. Stare al mondo con la carne. E – vedete – qui è la presenza del Signore che avanza, che incalza, che si rivela. È una presenza, la sua, che si fa carne e, nel suo farsi carne, ecco che il nostro levita è coinvolto in maniera sempre più completa, in maniera sempre più penetrante, in maniera sempre più continua e definitiva, ormai, fino al momento in cui adesso, negli ultimi versetti – e bisogna che arriviamo in fondo – 10 e 11, lui parla di quella strada che è la strada della vita, quella di cui ci sta parlando – vedete – la strada della vita che non è più riducibile a dimensioni di ordine logistico. Una strada della vita nel senso di questa vicenda interiore che lui ha affrontato con fatica ma anche con sincerità; con incertezze ma poi anche con risultati. Ed ecco, è il Signore che si è fatto avanti, è la presenza del Signore che vuole abitare, che vuole dimorare, che vuole stare, che vuole farsi carne. È la presenza del Signore che vuole fare di lui un sacramento. Lui è un levita che officia nel tempio ma ecco, è il Signore che cerca il suo tempio nel mio povero vissuto umano fatto di carne, di sangue, con un cuore, con un fegato, con delle reni.

E allora dice qui:

¹⁰ perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,

né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.

¹¹ Mi indicherai il sentiero della vita, ...

Ecco la strada della vita. Ma – vedete – questa strada della vita che adesso viene ricapitolata nel momento in cui la prospettiva indica l'inevitabile impatto con la morte:

¹¹ Mi indicherai il sentiero della vita,

gioia piena nella tua presenza, ...

Alla presenza del tuo volto dice alla lettera. Presenza del tuo volto, gioia piena,

... dolcezza senza fine alla tua destra.

Vedete? È la strada della vita che adesso lui può contemplare in tutto il suo svolgimento, ricapitola tutto di quello che già è avvenuto e anticipa tutto in vista della morte, dove l'incontro con la morte non mancherà. Ma la vita di cui lui sta facendo esperienza e a cui sta rendendo testimonianza, porta con sé una benedizione che vince la morte! È vita che si svolge e che giunge alla meta in quanto incontra il volto, la presenza. È quella presenza che da parte sua si è fatta avanti, si è fatta sempre più vicina, è entrata sempre più in profondità nelle fibre del vissuto del nostro levita e nelle sue viscere, nelle sue povere viscere umane! È il suo volto ed è la vita – vedete – che gli si sta ormai definendo in questa che è la prospettiva che implica la scadenza ultima del suo cammino terreno, come un'offerta d'amore. Quando dice qui – *dolcezza senza fine alla tua destra* – ricordate che già precedentemente parlava di una destra, soltanto che in quel caso lui diceva che alla mia destra ci sei tu. Adesso dice che *io sono alla tua destra*. *Alla tua destra*, che è come – vedete – scambiarsi i ruoli nel senso che alla destra, vi dicevo, ci sta il difensore su cui posso confidare e qui adesso è lui che si propone come il collaboratore che può essere considerato come una presenza su cui contare. Puoi contare su di me, sono alla tua destra. *Dolcezza senza fine* – vedete – è la dolcezza di vivere nella vita di Dio e di vivere perché Dio vuol vivere in noi e in me.

MARCO 1,7-11

Lasciamo da parte il nostro *salmo 16* e approfittiamo ancora di un po' di tempo per dare almeno un'occhiata al *Vangelo* di domenica prossima per la festa del *Battesimo*. Qui, alle mie spalle, è l'icona del battesimo e – vedete – che l'icona rievoca l'episodio evangelico così come ce ne parlano i *Vangeli Sinottici* e, per via indiretta, il *Vangelo di Giovanni* e, dunque, il nostro *Vangelo secondo Marco*. Ma l'icona ha una sua inconfondibile qualità teologica. È ancora il



mistero dell'*Incarnazione*. Ma mistero dell'*Incarnazione* che viene contemplato qui in quanto è il mistero di Dio che si rivela. È la vita della comunione trinitaria che si rivela. È il mistero di Dio, la *Santa Teofania* dicono i cristiani dell'oriente. Il *Battesimo del Signore* ossia la *Santa Teofania*, la *Santa Rivelazione*, la *Santa Manifestazione*. È il mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. E – vedete – in questo rivelarsi di Dio nella sua comunione di vita, tutta la creazione è coinvolta ed è coinvolta la profondità del cuore umano. Il mistero di Dio si rivela in modo tale che tutta la creazione è ricapitolata e nelle dimensioni visibili e anche nelle dimensioni invisibili, quelle che, per l'appunto, definiscono la vita nascosta nell'intimo, nella coscienza, nel cuore di ogni uomo. Beh – vedete – che il nostro *Vangelo secondo Marco*, si apre con un accenno al *Principio / Arkì*, questa è la prima parola del *Vangelo*. Ne parlavamo a suo tempo, nel *Tempo di Avvento*, la seconda domenica di *Avvento* ci propose la lettura di questa prima pagina del *Vangelo secondo Marco*, quindi un po'

giochiamo in casa. C'è un *principio* che è l'Evangelo, che è l'iniziativa di Dio. E questo Evangelo è Gesù che è l'iniziativa di Dio che interviene nella storia degli uomini. È l'iniziativa di Dio che è gratuita manifestazione della sua inesauribile, eterna, volontà d'amore. La novità di Dio nella storia degli uomini. Novità di Dio nella storia degli uomini. Bene, *Evangelo*, questo inserirsi, questo irrompere di Dio nella storia degli uomini – ricordate? – l'evangelista Marco, qui, descrive per tappe, ondate successive. A suo tempo vi facevo notare l'uso di quella forma verbale – *egheneto* – un aoristo che ritorna tre volte, Giovanni Battista, Gesù, la Voce. *Egheneto, egheneto, egheneto / fu, fu, fu!* Ecco irrompe, viene. Viene! È l'iniziativa nel senso più forte, più intenso del termine, quella che spetta a Dio. È l'origine assoluta nella gratuità purissima. È dall'intimo di Dio che adesso – vedete – proviene quel complesso di sussulti, di interventi, di gesti mediante i quali è lui, il Dio vivente, che prende posizione nel contesto di quella vicenda che è la nostra storia umana con tutte le conseguenze che la inquinano a partire dal peccato e là dove tutto l'equilibrio del cosmo è stato pregiudicato. E lui interviene. Qui c'è Giovanni Battista, sulla soglia, ne parlavamo a suo tempo. Colui che è sulla soglia nel senso che battezza sulla sponda del Giordano con tutto un richiamo anche alla soglia del giardino da cui furono espulsi i progenitori. Ma sulla soglia in un senso ancora più profondo, come sappiamo, perché Giovanni Battista è affacciato su quell'abisso nel quale si svolge la conversazione, segreta e profondissima, che costituisce l'intimo di Dio. Qui, attraverso la voce del profeta:

Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, ... (Mc 1,2)

Versetto 2 che la citazione di Malachia. Ma Malachia dice: *Mando il mio messaggero davanti a me*. E, invece, qui vedete?

*... davanti a te
egli ti preparerà la strada. (Mc 1,2)*

C'è un soggetto che parla a un *Tu* e questa conversazione è nell'intimo di Dio. E Giovanni Battista è affacciato su questa soglia, percepisce questa eco della

conversazione che – vedete – prelude alla missione nella quale anch'egli è coinvolto in qualità di testimone battezzatore, ma è nel segreto del Dio vivente che è in atto un circuito di relazioni che si sviluppa, adesso, come volontà determinata di raggiungere la storia umana nel deserto, nell'esilio dalla vita. E Giovanni Battista grida e poi battezza, perché c'è una strada di conversione alla vita, dice Giovanni! Una strada – lui non sa esattamente tante cose, non possiamo pretenderlo, nessuno può nemmeno però fraintendere il senso dei suoi gesti – battezza nel senso che c'è una strada di conversione alla vita, dice lui. Battesimo di conversione, conversione alla vita. Una strada che si apre là dove l'amore eterno di Dio ci viene incontro nella nostra realtà umana. Questo Giovanni Battista ha colto. La sua ricerca, il suo ascolto, la sua preghiera, il suo discernimento, la parola di Dio ha assunto per lui il valore di questo messaggio inequivocabile: l'amore di Dio ci viene incontro nella nostra realtà umana. Vedete? Là dove siamo alle prese con il deserto, dove siamo brancolanti in questo mondo lungo strade che ci disperdono o spesso invece ci contrappongono – in ogni caso strade che sono esposte a tutti i precipizi, a tutte le forme di smarrimento – e in questo brancolare nel deserto, ecco c'è la strada del ritorno alla sorgente, del ritorno al giardino della vita, del ritorno alla pienezza della vita. Di questo Giovanni è convinto e, infatti, grida e battezza. E lui – ricordate – dice: *adesso viene. Viene* e parla di colui che è *forte*, di colui che è lo *sposo*, l'*uomo del sandalo*, viene colui che è protagonista della nuova creazione – *batteggerà in Spirito Santo* – non sto adesso a ricostruire certe, come dire, considerazioni su cui ci siamo soffermati a suo tempo proprio per la seconda domenica di *Avvento*. Così Giovanni: viene il *forte*, viene lo *sposo*, viene il protagonista di una nuova creazione. In questa maniera possiamo utilmente sintetizzare il suo annuncio:

... vi batteggerà con Spirito Santo». (Mc 1,8)

Benissimo, adesso ci siamo. Versetti 9, 10, 11, parole limitate, essenziali, quanto mai pregnanti dal punto di vista teologico:

In quei giorni ... (Mc 1,9)

Che sono i giorni di Giovanni, che sono i giorni del suo gridare, del suo battezzare. Che sono i giorni di quel suo destreggiarsi in vista di colui che deve venire. Ed eccolo, viene! Qui, alla lettera, lo sappiamo già, dice: *egheneto Gesù / fu Gesù / e venne / fu / e venne*. Secondo l'uso di quella forma verbale che richiama precedentemente. La prima volta compare nel versetto 4 – *fu Giovanni* –, adesso – *fu Gesù che venne da Nazaret di Galilea* –, poi la terza volta nel versetto 11 – *fu una voce* –. *Giovanni, Gesù, la Voce. Fu!* Adesso – vedete – *colui che viene*. E – vedete – che gli annunci proclamati da Giovanni vengono per certi confermati, per altri versi – ed è quello che soprattutto ci interessa – vengono trasformati perché *colui che viene, il forte*, viene dai margini più squalificati del mondo in cui vivono i contemporanei di Giovanni:

... venne da Nazaret di Galilea ... (Mc 1,9)

È un'espressione che più sobria di così non potrebbe essere. Ma – vedete – è importante che non ci sfugga l'aspetto, come dire scandaloso di questa provenienza: *da Nazaret di Galilea può mai venire qualcosa di buono? Da Nazaret di Galilea*, dai margini. E i margini corrotti, i margini inquinati, i margini esposti a tante forme di contaminazione rispetto al mondo dei pagani. *Nazaret di Galilea*. Tra l'altro proprio nel corso di quei decenni, accanto a Nazaret di Galilea Erode il tetrarca stava costruendo la sua capitale, Seforis. Gli scavi oggi sono tutti visitabili e sono visitati comunemente e proprio a due passi da Nazaret. E può darsi benissimo che l'artigiano Giuseppe si fosse trasferito a Nazaret con la sua famigliola proprio perché c'era bisogno di mano d'opera; probabilmente anche Gesù ha lavorato in quel contesto. E dunque, da Nazaret di Galilea venne, ecco! Una conferma rispetto all'annuncio di Giovanni ma anche una rigorosa messa in discussione di quell'annuncio: quale forza? E poi dice che Gesù

... fu battezzato nel Giordano da Giovanni. (Mc 1,9)

Ma ritornando a quell'annuncio che abbiamo ricevuto da Giovanni circa *l'uomo del sandalo*, lo *sposo*, come ben sappiamo significa quel riferimento al sandalo che non può essergli sottratto, non può essere scalzato, certo, perché lo

sposo non è Giovanni, Giovanni è il testimone, Giovanni è l'amico, Giovanni ecco lo ha dichiarato, ecco adesso viene colui che sposa la condizione degli uomini peccatori. Vedete? La storia umana è preparazione a un festino nuziale. Benissimo, è un'espressione, questa, che rievoca tanti testi dell'AT. Una visione che prospetta l'escatologia, la pienezza del disegno, il compimento di tutto, come un banchetto, un festino, un incontro: le nozze tra il Signore e il suo popolo, tra il Signore e l'umanità redenta, riconciliata, pacificata. Sì, ed ecco qui – vedete – *colui che viene* sposa la condizione degli uomini peccatori in esilio dalla vita, alle prese con i loro brancolamenti a causa della solitudine e intrappolati dentro a meccanismi che inevitabilmente li conducono alla morte. Questa è al condizione umana sposata. Vedete? Il suo battesimo qui nel Giordano, da Giovanni, coincide con un naufragio nella solidarietà con tutte le creature più deboli, derelitte, sconfitte, che vanno incontro – se abbandonate a loro stesse – a un'inevitabile perdizione! Creature di questo mondo, creature della terra, nella nudità degli uomini mortali. Vedete che nell'icona il fiume è come raffigurato alla maniera di uno spaccato? È l'abisso in cui Gesù sprofonda, in cui Gesù s'immerge. È una



premonizione che anticipa quella che sarà tutta la missione svolta da lui fino alla morte. Già la liturgia bizantina parla del battesimo di Gesù come di un *taphòs*, come di un sepolcro, un sepolcro liquido. Il sepolcro liquido del Signore. È l'abisso in cui discende – vedete – con tanto di mostri che gli fanno compagnia. E tutta la creazione è attorno a lui, creazione raffigurata da quelle rocce così scarse che si erigono verso l'alto, ma sono scheggiate, sono frantumate, sono terremotate. È un abisso nel quale Gesù sprofonda. Ma questo è un evento

nuziale! È lo sposo dell'umanità derelitta, nella nudità che è prerogativa dell'uomo che muore. Lo stesso Giovanni Battista – vedete – è interdetto. Nel *Vangelo secondo Marco* Giovanni Battista non dice niente, nel *Vangelo secondo Matteo* c'è un dialogo, di cui adesso naturalmente non ci occupiamo. Ma Giovanni Battista è spettatore di una vicenda che porta a compimento il suo annuncio ma, nello stesso tempo, lo demolisce, lo trasforma. Viene lo *sposo*, *colui a cui non posso togliere il sandalo*, ed ecco lo *sposo* che s'immerge, sprofonda in quel sepolcro liquido dove tutto quello che riguarda gli uomini peccatori che vanno incontro alla morte, è una realtà sposata da lui. Nella nostra liturgia ci sono alcuni momenti in cui effettivamente anche nella liturgia latina è stabilita una connessione tra l'*Epifania*, la visita dei *Magi* che seguono la stella, il *Battesimo* e le *Nozze di Cana*. Lo sapete bene, basta un poco di dimestichezza con i testi della liturgia, il *Libro delle Ore*, è così. Dunque, le *Nozze di Cana*, ecco, guarda caso.

Fatto sta – vedete – che adesso qui dice che subito,

... uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. (*Mc* 1,10)

Adesso, Gesù che è disceso, risale. Risale e sono i movimenti dell'itinerario *pasquale*, dell'itinerario redentivo, la discesa e la risalita, lo sprofondamento nell'abisso fino a condividere la morte, in fondo al baratro dove, tutte le conseguenze della ribellione con cui gli uomini si sono opposti all'iniziativa di Dio, sono depositate. Tutte le conseguenze di quel fallimento, e di là risale. Ecco e – vedete – vede i cieli squarciati, lui, e vede *lo Spirito discendere su di lui come una colomba*. Ne riparlerò tra un momento di questo spalancamento dei cieli sopra di lui, così come pure della colomba che discende. È interessante – vedete – che qui il soggetto del verbo *vedere* è proprio lui, Gesù. Tant'è vero che poi la *Voce* che si fa udire immediatamente appresso dice: «Tu». Nel *Vangelo secondo Matteo* la *Voce* si rivolge a Giovanni Battista: «Costui è». qui dice: «Tu». Dunque è Gesù che vede, è lui il soggetto, per altro, del gesto compiuto uscendo dall'acqua, lui che adesso vede aprirsi i cieli. Perché insisto su questo? Perché – vedete – questa visione dei cieli che si aprono, sta a illustrare la

condizione dell'uomo con il cuore aperto, dell'uomo che fa specchio a quello spalancamento dei cieli sopra di lui. È un uomo nuovo! Questa immagine dei cieli che si aprono è già presente nell'AT in alcuni passaggi. Basti ricordare il caso di Ezechiele, Ezechiele sacerdote a Babilonia. E i cieli si aprono e si aprono – vedete – in corrispondenza a quell'apertura che scava uno spazio smisuratamente ampio, smisuratamente capiente nel cuore umano. È un uomo nuovo, è l'uomo con il cuore aperto. Il verbo *squarciare* – lo ricorderò tra qualche momento ancora, perché conviene che la memoria non vada dispersa – ritorna solo un'altra volta nel *Vangelo secondo Marco* ed esattamente nel capitolo 15, nel versetto 38, quando si parla – voi ricordate bene – di quello che avviene quando Gesù muore, ed ecco si squarcia il velo del tempio. Il velo del tempio che custodisce il *Santo dei santi*, il segreto di Dio, l'intimo di Dio, il grembo di Dio! Il grembo di Dio, già! I cieli si aprono, squarciati. È l'antica profezia di Isaia che leggevamo in tempo di *Avvento*:

Se tu squarciassi i cieli e scendessi! (*Is* 63,19)

Ma – vedete – il cielo è squarciato perché è lui che lo vede. È lui che vede aprirsi i cieli, è il cuore aperto dell'uomo nuovo! È – vedete – l'intimo della vita di Dio nel cuore umano di Gesù. In un cuore umano! Quando Giovanni Battista annunciava una nuova creazione, la colomba, il battesimo con potenza di Spirito Santo – la colomba si fa vedere a Gesù – ma annunciava, di questo battesimo, lo Spirito Santo è colui che viene, è colui che imposta una nuova creazione, adesso – vedete – l'annuncio è confermato ma è confermato nel senso che la situazione ha preso tutta un'altra configurazione, perché la novità da cui dipende la nuova creazione sta nello spalancamento del cuore umano di Gesù. Questo è il principio della nuova creazione. Vedete? È colui a cui tutta la creazione fa riferimento, appunto la colomba che Gesù vede discendere su di sé. Quella colomba è un richiamo al diluvio, a Noè, alla fine del diluvio più esattamente. È un richiamo già al racconto della creazione nei primissimi versetti del capitolo primo del *Genesi*. Lo Spirito che si librava sulle acque dell'abisso, che covava, che aleggiava. È la colomba! Altre sottolineature ancora sarebbero possibili ma

l'essenziale è quello che adesso mi preme rilevare. Tutta la creazione – vedete – è ricomposta, è riconciliata in rapporto a lui, perché è lui che vede la colomba. E vedendo la colomba vede la creazione amata da Dio. Vede la creazione amata da Dio, ma questo è il cuore, il cuore umano di Gesù che è un cuore aperto in corrispondenza all'intenzione di Dio e di Dio creatore dall'inizio e per sempre. Ed è nel cuore umano di Gesù che la creazione intera, sotto le ali della colomba – Spirito Santo che è effuso, che aleggia, sempre e dappertutto – la creazione s'illumina per quello che è in quanto dotata della bellezza amata da Dio. Vide la colomba discendere su di lui, ecco è lo Spirito creatore, è tutta la creazione. Vedete? È la nuova creazione? Giovanni alludeva a questo? Quello che sta succedendo adesso ha preso una piega che sfugge al controllo di Giovanni, sfugge ai suoi propositi, al suo messaggio. È il Figlio di cui Dio si compiace. Ecco qui adesso il versetto 11: Fu una voce dai cieli – il termine è al plurale in greco – dai cieli:

«Tu sei il Figlio mio prediletto, ... (Mc 1,11)

– l'*agapitòs* / l'*amato* –

... in te mi sono compiaciuto». (Mc 1,11)

Vedete? È il Figlio di cui Dio si compiace. Espressione che ha tutto un suo retroterra *anticotestamentario*, ma non ci disperdiamo. È il Figlio, questo sì ci interessa molto: *Tu sei il Figlio amato, tu sei il Figlio!* E – vedete – questa figliolanza di Gesù di cui Dio si compiace – la *Voce* che viene dai cieli – questa figliolanza è manifestata nella sua umanità. E in quanto Gesù è ascoltatore della *Voce*, a tu per tu in dialogo con la *Voce* che ascolta e che ascolta a cuore aperto, che in questo contesto Gesù sta toccando il fondo oscuro e orribile della storia del mondo, il fondo inquinato del cuore umano! Proprio nel *Vangelo* di oggi (venerdì 9 gennaio, *n.d.r.*) non avevano ancora capito il fatto dei pani perché avevano il cuore indurito. *Vangelo* di oggi, il cuore indurito, ecco. E – vedete – la figliolanza di Gesù è manifestata in questo contesto. È la figliolanza di cui Dio si compiace. Nella sua umanità, in lui, noi abbiamo ricevuto la manifestazione di

Dio. Questo è il nodo – vedete – teologico che stringe tutto. Non solo della festa del *Battesimo*, ma di tutto il mistero cristiano, il mistero dell’*Incarnazione*. Noi abbiamo ricevuto la manifestazione di Dio. Non abbiamo conosciuto Dio altrimenti. L’abbiamo conosciuto nell’umanità del Figlio. È la sua figliolanza – vedete – adesso possiamo anche aggiungere, che ci libera da tutte le ambiguità del nostro modo di parlare di Dio e di riferirci a lui. Tutte quelle ambiguità a cui, in un modo o nell’altro, accennava proprio il nostro amico levita nel *salmo 16*, perché – vedete – che c’è anche un modo diabolico, o idolatrico che dir si voglia, di interpellare Dio facendo riferimento a un qualche figlio che possa valere come rappresentante di lui. Vedete che nel *Vangelo secondo Marco*, beh Gesù è identificato come Figlio, qui, poi nel capitolo 9 nel contesto della *Trasfigurazione* – poi vedremo – ma certamente non si stanno a fare tante chiacchiere su questa sua figliolanza. Nello stesso tempo è Gesù che agisce, che opera. È Gesù che si muove, la novità è lui a cuore aperto, il Figlio di cui Dio si compiace. Mentre – vedete – di lui trattano, di lui parlano, niente meno che gli spiriti impuri. Prendete il capitolo 3 versetto 11:

Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li sgridava severamente ... (*Mc 3,11-12*)

Vedete? Dal loro punto di vista, appellarsi al Figlio di Dio significa o significherebbe, trovare così la chiave opportuna per penetrare nei segreti dell’Onnipotente e approfittarne. È una strumentalità diabolica, tipicamente idolatrica. *Tu sei il Figlio di Dio*, e Gesù li sgrida. E nel capitolo 5 versetto 7, qui

e urlando a gran voce disse: ... (*Mc 5,7*)

– quel tale che Gesù incontra dall’altra parte del lago –

«Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». (*Mc 5,7*)

Dunque, tu sei il Figlio di Dio nel senso che tra me e te non possiamo intenderci. Ed è proprio Gesù che affronta quello spirito immondo, come be

ricordate. Ma è stato nello stato di immondezza in cui si trovava, che egli ha rivolto a Gesù questo richiamo: *Figlio di Dio!* Ricordate che poi questa è la domanda che, nel contesto del racconto della *Passione*, rivolge a Gesù il sommo sacerdote? Capitolo 14 versetto 61:

Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono! ... (Mc 14,61-62)

E lo vedrete, lo vedrete, lo vedrete! Capitolo 14, versetto 1, poi 62 e allora il sommo sacerdote si straccia le vesti e poi lo schiaffeggiano. Questa ambiguità – vedete – è quanto il levita che ci ha coinvolti nella sua ricerca e nella sua avventura mediante il *salmo 16* a suo modo ha sperimentato. Ed è proprio Dio – vedete – proprio lui che si rivela nel Figlio. Nel Figlio! E si rivela nel cuore umano del Figlio. Vedete? Non è il rappresentante di Dio che ogni tanto gratificherà qualche simpatizzante che cerca delle gratificazioni che cerca certi suoi successi, che cerca certi prodigi a proprio vantaggio, che si schiera come cliente della sua camarilla (la *camarilla* è un gruppo di persone che hanno influenza su esponenti [politici](#) e che la usano per scopi di vantaggio personale. Per molti aspetti si tratta di un concetto assimilabile a quello di [lobby](#), sebbene se ne distingue per la prevalenza di un fattore comune più prettamente politico, che lega fra loro gli aderenti, anziché economico, *n.d.r.*). È il Figlio di Dio! Ma è il cuore umano di Gesù. Quelli che dicono – *Tu sei il Figlio di Dio* – trovano, in questo, un buon motivo per mantenersi a distanza da lui. E, invece, è proprio Dio che si rivela in lui. Dio si rivela in lui! Nel cuore umano del Figlio, lo riconosce, lo consegna agli uomini come suo Figlio! Vedete? Qui Gesù tace. Nel suo silenzio, una risposta d'amore al canto del Creatore. Nella sua obbedienza innocente, si apre la strada della vita per gli uomini in esilio. Più avanti, vi dicevo, nel capitolo 9, Gesù, nella notte della *Trasfigurazione*, viene ancora così presentato ai discepoli. Questa volta ci sono i discepoli e la *Voce* dice:

... è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». (Mc 9,7)

Apri la strada. Nella sua obbedienza innocente, lui per gli uomini peccatori, per tutti gli uomini. E – vedete – una strada che è realizzata in lui, per gli uomini. E in lui è Dio che si manifesta, è la presenza di Dio. E finalmente è proprio nella gratuità d'amore che lo conduce alla morte, e alla morte condivisa con gli uomini peccatori, che viene esorcizzata la nostra immagine di Dio, ogni nostra idolatria, ogni nostra ambiguità più o meno demonizzata. Nella sua morte! Quella morte che condivide con gli uomini peccatori. Vedete? La sua figliolanza, la paternità di Dio, mentre tutta la creazione è riconciliata.

Se voi ritornate per un momento al racconto della *Passione* che abbiamo intravvisto poco fa in un suo frangente particolare, nel capitolo 15, quando Gesù ormai è esposto nudo sulla croce, versetto 34 Gesù grida. È il *salmo 22 – Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* – e lo recita fino alla fine, fino al grido di vittoria fino al grido ad alta voce, e muore. E lo sappiamo bene, è il *salmo 22* recitato per intero. *Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli / evangelizzerò il tuo nome ai miei fratelli!* Versetti 22 e 23, *evangelizzerò il tuo nome ai miei fratelli.* Ecco Gesù che affronta la sua morte instaurando così un rapporto di definitiva fraternità per cui tutti gli uomini peccatori che muoiono sono abilitati a invocare la paternità di Dio! *Annuncerò, evangelizzerò il tuo nome ai miei fratelli!* È la paternità di Dio che così viene rivelata. È il mistero di Dio – vedete – che si è spalancato! È la *Teofania* di Dio! e nel versetto 38, qui, il velo si è squarciato nel tempio – è il versetto che già citavo poco fa – e nel versetto 39:

... il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!». (*Mc 15,39*)

Adesso possiamo dire di lui che è Figlio di Dio! Diciamo di lui che è Figlio di Dio non perché una certa geometria teologica ce lo ha insegnato. Ma diciamo di lui che è Figlio di Dio perché lo abbiamo visto morire in quel modo! Allora è il Figlio! Ah! È Dio che nel Figlio si è manifestato a noi!

È proprio vero – vedete – che il *Battesimo* del Signore è la *Santa Teofania*. Nella carne umana di Gesù di Nazaret adoriamo l'*Epifania* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!

Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!

Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!

Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!

Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!

Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!

Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!

Gesù potere eterno, abbi pietà di me!

Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!

Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!

Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!

Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!

Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!

Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!

Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!

Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!

Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!

Gesù buon pastore, abbi pietà di me!

Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!

Gesù Re dei re, abbi pietà di me!

Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!

Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!

Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!

Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!

Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai inviato a noi il tuo Figlio, Gesù Cristo, che è passato in mezzo a noi e ha aperto la strada della vita che ci riporta a te nella comunione con lui, il Figlio tuo, il Figlio del tuo compiacimento, nella comunione con tutte le tue creature che a lui tu hai voluto affidare con la potenza dello Spirito Santo. Dal Figlio tuo Gesù Cristo abbiamo imparato a invocare il tuo nome. Il Figlio tuo ci ha evangelizzato la tua paternità, ci ha illuminati nella comunione nell'unico respiro di vita, Spirito creatore, Spirito riconciliatore, che porta a compimento l'opera della creazione nell'obbedienza a te e alla tua inesauribile volontà d'amore. A te, Padre, noi ci rivolgiamo per benedire e per essere da te benedetti e perché nel tuo nome sia benedetta la nostra generazione, le nostre Chiese, questa terra, il nostro paese, l'umanità intera, i popoli sconvolti da eventi di guerra, per coloro che sono sofferenti nella fame e vittime di

ingiustizie, per coloro che tribolano a causa di innumerevoli calamità di ordine naturale, di ordine sociale, di ordine morale. Abbi pietà di noi, Padre. Consegnaci, nella costante effusione del tuo Spirito, al Figlio tuo, Gesù Cristo. Accogliaci nella comunione con il Figlio e lo Spirito di santificazione, nella comunione con te e nella gioia di collaborare al servizio del tuo Regno che viene, per la gloria del tuo nome, per l'edificazione di tutti coloro che vuoi affidarci. Abbi pietà della nostra casa, abbi pietà di noi, abbi pietà e confermaci come tu sai, come tu vuoi, nel discepolato, perché sia resa gloria all'Incarnazione del Figlio tuo e sia gustata in tutta la sua potenza consolatrice l'effusione de tuo Spirito di santità. Porta a compimento in noi l'opera della redenzione della nostra generazione, del nostro paese, della nostra Chiesa, della nostra terra. Rendici docili al servizio dell'Evangelo per rendere lode a te, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico Dio vivo e vero tu sei oggi e per sempre, amen!